

Comunità Pastorale s. Eusebio

Barasso - Casciago - Luvinate - Morosolo



Una presentazione

Il "taglia e incolla", una pratica normale per chi lavora in computer, diventa per la nostra Comunità uno strumento che servirà per "masticare idee", "incentivare il pensare". Ci serviremo di testi presi "qua e là" con l'intento di aiutare la nostra "vita secondo lo Spirito". Gli articoli potranno essere letti con calma, con molta calma, potranno rimanere lì per qualche tempo, potrebbero anche ... non essere letti! Potrebbero servire "a chi passa per caso" nelle nostre chiese o a chi "ha voglia di riflettere un po'." Usciremo con una certa periodicità.

Non bisogna spaventarsi se le pagine sono tante ... ognuno sceglierà l'articolo più interessante che gli permetterà di spaziare con la mente. Nessuna pretesa, quindi, solo un po' di carta "per pensare"!! Vedremo se verrà usato e apprezzato.

Quando una antica lettera pastorale risulta di grande attualità: forse l'allora Cardinale vedeva lontano!

RIPARTIAMO DA DIO

di Carlo Maria Martini

Ripartire da Dio **vuol dire** sapere che noi non lo vediamo, ma lo crediamo e lo cerchiamo così come la notte cerca l'aurora. **Vuol dunque dire** vivere per sé e contagiare altri dell'inquietudine santa di una ricerca senza sosta del volto nascosto del Padre. Come Paolo fece coi Galati e coi Romani, così anche noi dobbiamo denunciare ai nostri contemporanei la miopia del contentarsi di tutto ciò che è meno di Dio, di tutto quanto può divenire idolo. Dio è più grande del nostro cuore, Dio sta oltre la notte.

Egli è nel silenzio che ci turba davanti alla morte e alla fine di ogni grandezza umana; **Egli è** nel bisogno di giustizia e di amore che ci portiamo dentro; **Egli è** il Mistero santo che viene incontro alla nostalgia del Totalmente Altro, nostalgia di perfetta e consumata giustizia, di riconciliazione, di pace.

Dobbiamo **lasciarci interrogare** da ogni dolore: dallo scandalo della violenza che sembra vittoriosa, dalle atrocità dell'odio e delle guerre, dalla fatica di credere nell'Amore quando tutto sembra contraddirlo. **Dio è** un fuoco divorante, che si fa piccolo per lasciarsi afferrare e toccare da noi. E' la "contrazione" di Di-

o, come la chiamavano i Padri della Chiesa, a questa debolezza. Essa si fa risposta alle nostre domande non nella misura della grandezza e della potenza di questo mondo, ma nella piccolezza, nell'umiltà, nella compagnia umile e pellegriante del nostro soffrire.

È come **nel cammino verso Emmaus**. Da principio il Signore si fa sentire stimolando e interrogando l'inquietudine dei discepoli. Poi si manifesta nelle parole che spiegano le Scritture, le quali fanno comprendere ai due discepoli che c'è qualcosa al di là di quanto essi credevano di aver capito. Ma quando Gesù si rivela nella frazione del pane, subito scompare ed essi lo cercheranno correndo incontro ai fratelli. Gesù stimola, attrae, si manifesta, e insieme invita ad andare oltre, a non contentarsi della formula ricevuta o della gioia di un momento.

Talora **presumiamo** di avere già raggiunto la perfetta nozione di ciò che Dio è o fa. Grazie alla Rivelazione sappiamo di Lui alcune cose certe che Egli ci ha detto di Sé, ma queste cose sono come avvolte dalla nebbia della nostra ignoranza profonda di Lui. Non di rado mi spavento sentendo o leggendo tante frasi che hanno come soggetto "Dio" e danno l'impressione che noi sappiamo perfettamente ciò che Dio è e ciò che Egli opera nella storia, come e perché agisce in un modo e non in un altro. **La Scrittura** è assai più reticente e piena di mistero di tanti nostri discorsi pastorali. Preferisce il velo del simbolo o della parabola; sa che di Dio non si può parlare che con tremore e per accenni, come di "Qualcuno" che in tutto ci supera. Gesù stesso non toglie questo velo, Lui che è il Figlio: ci parla del Padre ma "per enigmi", fino al giorno in cui svelatamente ci parlerà di Lui. Questo giorno non è ancora venuto, se non per anticipazioni che lasciano ancora tante cose oscure e ci fanno camminare nella notte della fede.

Perciò anche **la Chiesa**, fatta a immagine della Trinità, non può capire mai a fondo se stessa né può cessare di ricercare con passione e pazienza la sua identità. Molti discorsi pastorali nascon-

dono l'illusione di sapere tutto sulla Chiesa e sui suoi cammini nel mondo, cose se si trattasse solo di applicare delle regole e di dedurre conclusioni da principi. Ma la Chiesa **ha la sua origine** nel Padre che è prima di ogni principio e va accolta come dono che si rinnova ogni giorno per la forza sorgiva dello Spirito.

Questo discorso **potrebbe essere frainteso**, quasi si trattasse di "rimettere continuamente in discussione tutto". Le certezze che ci sono date in dono sono ben certe e ciascuno le può ritrovare nel Catechismo della Chiesa Cattolica. Esse sono faro e guida per i nostri cammini, però non sono più di una "lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori". Non ci dispensano dalla fatica dell'interrogarci, dal timore di illuderci, dal bisogno di esaminarci con umiltà su quanto diciamo e operiamo ogni giorno.

Ripartire da Dio vuol dire confrontare con le esigenze del Suo primato tutto ciò che si è e che si fa: **Egli solo è** la misura del vero, del giusto, del bene.

Vuol dire tornare alla verità di noi stessi, rinunciando a farci misura di tutto, per riconoscere che Lui soltanto è la misura che non passa, l'ancora che dà fondamento, la ragione ultima per vivere, amare, morire.

Vuol dire guardare le cose dall'Alto, vedere il Tutto prima della parte, partire dalla Sorgente per comprendere il flusso delle acque.

Ripartire da Dio vuol dire misurarsi **su Gesù Cristo** e quindi ispirarsi continuamente alla Sua parola, ai Suoi esempi, così come ce li presenta il Vangelo. Vuol dire entrare nel cuore di Cristo che chiama Dio **"Padre"**.

Il Vangelo, quando è letto con spirito di fede e di preghiera ci rimanda a un Dio che è sempre al di là delle nostre attese, che supera e sconcerta le nostre previsioni; è l'esperienza che facciamo ogni volta che ci dedichiamo seriamente alla "lectio divina". Non sappiamo ancora leggere convenientemente il Vangelo se non ci sentiamo spinti verso l'Oltre

misterioso di Dio, verso il segreto del Padre, non riducibile a nessuna misura o comprensione umana.

Ripartire da Dio vuol dire abbandonare **al soffio dello Spirito** il nostro cuore inquieto, perseverare nella notte dell'adorazione e dell'attesa. È questa la sola via per uscire dalla violenza dell'ideologia senza cadere nella condizione di naufragio del nichilismo, senza etica e senza speranza. Il Dio con noi è il Dio che può aiutarci a trovare le vere ragioni per vivere e vivere insieme.

Rispetto alle acque basse in cui sembra stagnare oggi la vita civile, sociale e politica del nostro Paese, partire da Dio **significa trovare** senso, slancio, motivazione per rischiare e per amare. "Quando ami, non dire: ho Dio nel cuore. Di' piuttosto: sono nel cuore di Dio" ha detto Gibrán.

Ripartire da Dio significa riconoscere di essere nel cuore di Dio per un'esperienza di fede e di amore vissuti: riconoscere di essere nati per imparare ad amare di più, a osare di più, ad andare oltre i limiti delle nostre comodità e dei nostri piccoli traguardi.

Ripartire da Dio significa **farsi pellegrini** verso di Lui aprendosi al dono della Sua Parola, lasciandosi riconciliare e trasformare dalla Sua grazia. Non c'è altro porto di pace, altra sorgente di vita che vinca la morte.

Solo il Dio della vita sa dare riposo al nostro cuore inquieto; **solo** Lui può liberarci dalla paura di amare e contagiarci il coraggio di scelte di libertà da noi stessi, di servizio agli altri. **Solo** chi si riconosce amato dal Dio vivo, più grande del nostro cuore, vince la paura e vive il grande viaggio, l'esodo da sé senza ritorno per camminare verso gli altri, verso l'Altro.

Questa esperienza di pace e riconciliazione interiore la facciamo soprattutto quando diamo a Dio tempi gratuiti di preghiera, di silenzio, di ascolto della Parola; quando siamo fedeli alla preghiera quotidiana, senza fretta, con calma, con amore; quando dedichiamo a Dio con gioia il tempo della Messa domenicale; quando lasciamo che dalle nostre labbra scaturisca la lode al Padre, il ringraziamento per le cose belle e buone che ci dà, per le persone che incontriamo e anche per gli eventi sofferti di cui non capiamo subito il senso.

Avere a cuore l'Eterno è al tempo stesso la sfida più profonda e l'offerta più grande che sia possibile vivere: testimoniare questo primato di Dio è il compito più alto che i credenti possano assolvere in questo tempo di cambiamento e di inquietudine.

Dalla lettera pastorale - 1995

DAI PENSIERI DI UN POETA

Al momento della comunione, durante la messa di Pasqua, la gente si alzava in silenzio, raggiungeva il fondo della chiesa attraverso una corsia laterale, poi tornava a piccoli passi stretti nella corsia centrale, avanzando sino al coro dove riceveva l'ostia da un prete barbuto con gli occhiali cerchiati d'argento, aiutato da due donne con il volto indurito dall'importanza del ruolo, quel genere di donne senza età che cambiano i gladioli sull'altare prima che marciscano e si prendono cura di Dio come di un vecchio marito stanco. Seduto in fondo alla chiesa, in attesa del mio turno per unirmi al corteo, guardavo le persone, i loro abiti, le loro schiene, le loro nuche, il profilo dei loro visi. Per un secondo mi si è aperta la vista ed è l'umanità intera, i suoi miliardi di individui, che ho scoperto avvolta in questa colata lenta e silenziosa: vecchi e adolescenti, ricchi e poveri, donne adulate e ragazze serie, pazzi, assassini e geni, *tutti che raschiavano con le scarpe le lastre fredde e gibbose della chiesa, come morti che uscivano senza impazienza dalla loro notte per andare a mangiare della luce.* Allora ho capito che cosa sarebbe stata la resurrezione e quale sbalorditiva calma l'avrebbe preceduta. Questa visione è durata un secondo soltanto. Il secondo successivo mi è tornata la visione consueta, quella di una festa religiosa così antica che il suo senso si è attenuato e che sussiste solo per essere vagamente associata alle prime febbri della primavera.

Christian Bobin, Risuscitare, Gribaudi

Alfredo, Susanna e Giorgio ovvero l'intimità più profonda

Don Stefano Guarinelli

Quando non si è abituati a comunicare "cose dello Spirito"

Alfredo e Susanna si erano conosciuti nel 1985. Dopo tre anni di fidanzamento si erano sposati. Lui aveva 30 anni; lei 23. Il loro rapporto si era rivelato fin da subito molto passionale. Parlavano di molte cose insieme e si confrontavano sempre apertamente anche sulle questioni più intime. E quando si ritrovavano a parlare con gli amici ne facevano una questione di orgoglio, e perfino di vanto personale: **"Noi ci diciamo tutto. Ci confrontiamo su tutto... ma proprio su tutto!"**. Una bella coppia, vivace, simpatica...

Anche grazie a questa qualità di riuscire a dirsi tutto, si sentivano decisamente al riparo dalle "crisi": "Se siamo arrivati a questo grado di confidenza, che cosa ci sarà mai di più intimo?". Nel 1990 nacque il loro primo figlio: **Giorgio**.

Fino ai primi anni di vita di Giorgio nessun problema, o quasi. Ma Giorgio, pian piano, oltre che un dono cominciò a rivelarsi una vera e propria provocazione per i due genitori. Fino al compimento dei sette anni tutto filò liscio; ma dall'ottavo anno in avanti, pian piano, si fece avanti in Giorgio una personalità insolita per un ragazzo della sua età. Si poneva interrogativi profondi sulla vita, sulla morte, sull'universo, su Dio, sulla preghiera, che aveva imparato a catechismo, e seppure con il linguaggio dei suoi otto anni, interpellava frequentemente i suoi genitori, in particolare quando erano tutti e tre a tavola, insieme, per la cena. Oggi Giorgio ha undici anni.

Susanna è credente. Non sa dire a se stessa "quale e quanta" sia la sua fede. Se provasse a porsi la domanda scoprirebbe che in fondo la sua fede è la fede di sua mamma: una fede intima, personale, semplice, qualche volta perfino un po' magica; però sincera e profonda.

Alfredo non sa bene come definirsi dal punto di vista della fede. Non si era opposto per niente al battesimo di Giorgio o al suo cammino catechistico. Se provasse a porsi la domanda sul proprio modo di pensare alla fede, probabilmente scoprirebbe che la sua convinzione di fondo è che il credere è qualcosa che ha a che fare con la debolezza della persona. E questo decisamente non gli piace. Eppure, quando pensando alla parola fede non gli viene fatto di identificarla subito con i riti, le processioni, e le prediche interminabili, si accorge che la memoria lo riconduce a quando, da ragazzo, se ne andava sul tetto della casa dei nonni "a respirare le stelle". Da un certo punto in poi smise: da qualche parte gli era giunta la battuta di qualcuno che aveva sentenziato che quello era "un esercizio da deficienti". Eppure il ricordo di quello sguardo alle stelle gli riporta ancor'oggi alla mente dolcezza e nostalgia.

Le domande di Giorgio gettano **lo scompiglio**. Pur senza dirselo reciprocamente, Susanna e Alfredo scoprono di aver parlato "di tutto ma proprio di tutto", ma... non di questo tema; ma scoprono, soprattutto, di non riuscire proprio a parlarne, neppure ora.

Se provano a dare qualche risposta a Giorgio, preferiscono farlo quando l'altro coniuge non c'è. Di fronte all'altro si vergognano. Sì: proprio così, **si vergognano**.

Talora si ritiene che l'intimità più profonda sia quella del corpo. Ma c'è una **intimità dello spirito** che spesso è ancora più profonda e che altrettanto spesso rimane fuori dalla comunicazione fra due fidanzati o due sposi. Il desiderio di Dio appartiene al cuore della persona umana, al di là della sua professione religiosa, credente, agnostica, atea o quant'altro. Perché non siamo capaci di dividerlo con la persona che amiamo?

Da "Tra moglie e marito", Ancora

IL RISVEGLIO DELLA PARROCCHIA

+ Franco Giulio Brambilla

Da una conferenza alla Parrocchia del Suffragio - Milano

Ho pensato bene di aprire la mia relazione con un testo bellissimo.

La citazione è del Card. Montini, nella lettera pastorale della quaresima del 1962. Allora ero piccolo e non ho potuto leggerla direttamente. Mi sono accostato a questo testo due anni fa, quando ricorreva il 40° anniversario **dell'apertura del Concilio**. Ho letto tutti gli interventi di Montini, il Montini non ancora Papa, che poteva permettersi un po' di sognare. Dice così:

«Il Concilio è una straordinaria occasione ed uno stimolo potente per aumentare in tutta la cattolicità il "senso della Chiesa". Sembra pronunciata per questa circostanza (e pensate, citava un testo di 40anni esatti prima) la memorabile parola di Romano Guardini: "Si è iniziato un processo di incalcolabile importanza: il risveglio della Chiesa nelle anime"».

Questa parola **"risveglio"** mi ha fatto per analogia ricordare il titolo del nostro incontro di questa sera: il risveglio della Chiesa nelle anime. Guardini ha costruito la nuova generazione, che avrebbe ereditato dalla macerie fumanti della guerra la possibilità di ricostruire la sua patria. Voi sapete che Guardini era figlio di madre italiana ma nacque in Germania, conosceva bene l'italiano, ma tutta la sua vita si svolse in Germania. Preparò la generazione tra le due guerre, semplicemente facendola innamorare della Chiesa, della Chiesa come luogo dell'incontro con Cristo, anzi, bisognerebbe dire con il suo linguaggio, come evento dell'incontro con Cristo.

Io credo che il **destino della chiesa** è per larga parte affidato alla sua presenza tra le case della gente: la parrocchia rappresenta il tessuto connettivo e il momento generativo della chiesa in un luogo e in un tempo. È un po' come il tessuto che lega tra loro la vita delle persone.

Un cristianesimo domestico ma non addomesticato

Ci s'accorge che il volto della parrocchia s'è fatto più dinamico, la sue liturgie più comprensibili, l'innervamento sul territorio più elastico, la prossimità meno occasionale ed estemporanea, l'apertura ecumenica più sciolta.

Ci s'accorge anche che la parrocchia ha una posizione meno centrale, meno totalizzante, meno capace di controllare tutti gli aspetti dell'esistenza, fino a configurarsi come l'unica fonte di interpretazione della vita. Sembra finito il tempo della pastorale "globale", che copriva tutte le dimensioni dell'esistenza dalla nascita sino alla morte. Chi poi osserva le cose, per così dire, dal di dentro, sa che molto è cambiato nel volto della comunità cristiana. Molto di più per il mutamento sociale che per una diretta decisione pastorale. Qui si colloca la difficoltà a leggere il momento presente.

La parrocchia è ritenuta legata in modo abbastanza stretto a una immagine di cristianesimo, che è stata appunto definita **«civiltà parrocchiale»**. Essa sembra incapace di rispondere ai nuovi fenomeni civili di mobilità, di appartenenza debole, di urbanesimo industriale, che ha generato rapporti funzionali, modi di aggregazione movimentista, elastica o a distanza. La chiesa pare avviarsi ad una modalità di presenza sul territorio che si prospetta come una galassia di piccole comunità selettive ed elettive. Ognuno sceglie la comunità nella quale percorrere un tratto della propria esperienza cristiana. Le ragioni della prossimità di luogo, della vicinanza di abitato, non appaiono più così stringenti da determinare criteri di appartenenza precisa. La parrocchia tradizionale, dove comunità religiosa e società civile quasi coincidevano, pare soggetta a smobilitazione. Qualcuno ha proposto persino di affiggere fuori dalla sua porta il cartello **«Chiuso per restauri»**.

Prendo allora le mosse da alcune domande provocatorie: **come sarà il futuro della chiesa?** Passerà ancora attraverso la parrocchia che insiste sul territorio? La parrocchia potrà di nuovo dire l'evangelo nelle forme della vita postmoderna? Quali saranno le forme della trasmissione della fede nel contesto attuale? Che cosa si intende quando si parla e si dice che la parrocchia deve diventare "missionaria"? Che cosa vuol dire la parrocchia missionaria?

Dico subito il senso del mio intervento: la parrocchia potrà sopravvivere a se stessa solo se sarà capace di generare un cristianesimo domestico, ma non addomesticato. Ho girato quasi tutta Italia quest'anno e sia i personaggi importanti, sia gli operatori pastorali, laici, e semplici famiglie facevano questa domanda: "Ma c'è ancora futuro per la parrocchia?" Io rispondevo: "Dipende". E aggiungevo che ha futuro una parrocchia che si ripensa in un modo diverso.

Appunto come dicevo pocanzi: la parrocchia ha un futuro se genera un cristianesimo "**domestico**", ma non addomesticato. Cerco di spiegarvi questa cosa in una forma narrativa. Avevo avuto un'anticipazione, che tutto il 2003 sarebbe stato dedicato alla parrocchia. Io avevo lavorato per dieci anni, invitando con vari interventi, preti, laici, in diverse situazioni, nelle unità pastorali, a riflettere su questo tema e mi sembrava bello mettere a disposizione tutto questo materiale. Però, quando si fa un'operazione di questo genere è necessario fare un'introduzione che attualizzi il senso dei saggi raccolti. La settimana dopo dovevo andare a Bose a fare un corso ai novizi. Vado a Bose, mi porto il mio materiale, finisco di rivederlo e scrivo l'introduzione. Non so se sapete che cos'è Bose. Inizio il primo giorno e il secondo giorno (era la prima volta che andavo ed ero affascinato da alcune cose: lo splendore della liturgia, l'armonia di preghiera e lavoro e l'apertura ecumenica tra Occidente e Oriente). Al secondo giorno, però, non avevo ancora scritto una riga della mia introduzione: non riuscivo a scrivere.

Dicevo: devo scrivere un'introduzione sulla parrocchia, ma il cristianesimo che affascina è questo che vedo qui. In due giorni non mi è venuta una riga di testo. Fin quando non ho pensato alle mie famiglie... Dedico, infatti, il mio tempo libero a famiglie di cui la maggior parte, anche se non tutte, hanno bambini disabili. Con queste famiglie ho capito questo: se è possibile che il cristianesimo sia vissuto con lo splendore, con la trasparenza che si vede a Bose, allora deve essere possibile anche dentro la vita quotidiana della famiglie.

Così nei due giorni seguenti mi è venuta l'introduzione. Perché questo è il punto: *il cristianesimo domestico* per non essere addomesticato ha bisogno di leggere sul volto di queste comunità, o di altre che dentro la città o in altri luoghi fanno scelte simili, quell'aspetto che manca al cristianesimo quotidiano: la dimensione "**escatologica**" del cristianesimo.

Ma un cristianesimo che fosse solo escatologico, che per vivere avesse bisogno di estraniarsi - anche se questo non significa uscire dal mondo (perché basta stare con loro una settimana per vedere che anche lì a Bose c'è il mondo in piccolo) - rischierebbe di diventare estraniante, alienante.

La dimensione "escatologica" del cristianesimo diventa estraniante se non arrischia di prendere casa tra le dimore degli uomini. Allora vedete, abbiamo due forme fondamentali del cristianesimo: la forma domestica e la forma escatologica, quella che viene vissuta in modo profetico e quella che è vissuta nelle fibre della vita quotidiana. Infatti **il cristianesimo domestico non viene addomesticato se rimanda ad un Altro, ad un oltre, che non si esaurisce qui e oggi.** Nelle famiglie con figli disabili, con queste situazioni di bimbi feriti nel corpo e nello spirito (ma così avviene con ogni famiglia con il suo percorso affascinante e talvolta difficile) occorre sperimentare che c'è altro e oltre da vivere, che bisogna avere un sogno comune... Questo è visualizzato da coloro che hanno il coraggio addirittura di abbandono-

nare la casa e la famiglia per vivere la vita monastica. Questa è sempre stata una dinamica fondamentale nella storia: un cristianesimo domestico non diventa addomesticato se ha un altro e un oltre a cui guardare; un cristianesimo escatologico non diventa estraniante, solo se dice le possibilità del Vangelo dentro la vita quotidiana, se lo illustra per tutte le altre forme della vita quotidiana.

Per le famiglie, per la professione, per la testimonianza nel mondo, ecc. Che cosa vi dirò dopo questa introduzione? Vi proporrò cinque brevi sottolineature, cinque istantanee, potremmo dire.

La forma domestica del cristianesimo

La prima istantanea prende avvio da voi. Facciamoci questa domanda semplice: come costruiamo noi l'immagine della Chiesa? Come nella coscienza di ogni credente si forma oggi l'immagine della chiesa? Anzi, anche in ogni uomo che sia minimamente interessato a leggere il proprio tempo, come si forma l'immagine della chiesa?

Parto quindi da questa domanda per far vedere la dinamica e per ritrovare la parrocchia dentro il luogo della coscienza. L'immagine della chiesa si presenta oggi come due facce di un'unica medaglia. Sulla prima faccia la chiesa offre se stessa attraverso una serie di canali che vanno a comporre quella che potremmo chiamare la sua **immagine sociale**. Quando noi diciamo la chiesa pensiamo prevalentemente a questa realtà. Difatti il nostro modo di pensare la Chiesa si riferisce spesso ad una cosa estranea. E cosa significa questa immagine sociale? Proviamo a leggerne i tratti: v'è il canale pubblico, che è veicolato dai mass-media e dalle figure ecclesiali che hanno un carisma capace di "bucare" lo schermo. Poi abbiamo l'immagine culturale, che passa attraverso l'intervento sui grandi temi (pace, giustizia, ecologia, globalizzazione) che toccano la coscienza civile. Poi abbiamo l'immagine valoriale, che si riferisce alla posizione della chiesa sui temi morali, sociali, sessuali e di bioetica. E poi

l'immagine solidale, che si manifesta nella molte iniziative e persone che fanno della chiesa, soprattutto quella italiana, una presenza viva e vitale nel tessuto del volontariato e della solidarietà. Questa è la prima faccia della medaglia, quella pubblica.

Sulla **seconda** faccia della medaglia si presenta **l'immagine pratica della chiesa**. Quando tutti, l'uomo di cultura, il giornalista, l'avvocato, il politico, per non dire l'impiegato e il lavoratore e, in ogni caso, ognuno di noi stabilisce un rapporto pratico con la fede, allora passa inevitabilmente attraverso la *parrocchia*. Siamo arrivati al nostro tema. Il rapporto pratico con la fede ha come passaggio inevitabile la parrocchia. Allora, a questo punto, dobbiamo fare una sosta e vedere quello che succede dentro la nostra coscienza. L'immagine della chiesa che il credente – praticante in modo stabile o fruitore occasionale di servizi ecclesiali – si forma nella sua esperienza concreta tiene insieme, talvolta con disinvoltura, questi due aspetti.

Nella sua coscienza interagisce l'immagine sociale sulla quale giudica con il linguaggio dei mass-media, discute, si schiera, manifesta opinioni e magari, talvolta riserve, soprattutto sulla morale, ma poi ripiega sull'immagine affidabile (o meno) del rapporto pratico con una comunità. Che cosa significa rapporto pratico con una comunità? Significa: per i sacramenti dei figli, per la scuola materna, per il gruppo giovanile accogliente, per la scuola privata sicura, per un percorso di approfondimento di fede o un cammino culturale, per un servizio di volontariato, per l'animazione della terza età, per i momenti di sofferenza e per la vicinanza nell'evento della morte. E questo elenco è valido solo per difetto, non certo per eccesso!

Vedete che il rapporto pratico con la Chiesa passa esattamente attraverso la parrocchia. **La parrocchia è quel luogo dove avviene l'incontro tra la vita quotidiana e il vangelo**. E il credente vive queste due facce della medaglia, questi due aspetti, la distonia tra figura pubblica della chiesa e prassi concreta di appartenenza, tra l'adesione più

o meno con riserva alla dottrina e alla tavola dei valori morali e la pratica religiosa, senza patire molto la tensione. Qualcuno ha scritto un libro dove mostra che c'è una sorta di scisma sommerso nella coscienza dei credenti. Anche nell'ultima grande inchiesta sulla religiosità degli italiani, fatta dall'Università Cattolica con un campione rispettabile, un campione di cinquemila intervistati, c'era questo dato interessante: la credenza in Dio aveva una percentuale molto alta, 75-80 % in Italia, ma quando si interrogava sulla fede nell'aldilà e nella resurrezione avevamo una caduta di 30 punti in percentuale.

È interessante allora mettere insieme questo aspetto: il credente vive questi contesti senza patire la distanza tra la figura pubblica e la pratica che attribuisce alla fede cristiana ancora tratti di bisogno del sacro, cioè di strumento capace di dare significato simbolico ai passaggi della vita, ai percorsi educativi e al bisogno di solidarietà. La fede è apprezzata per quell'aspetto, per cui dà significato ai passaggi simbolici della vita, il nascere, il transito alla vita adulta, l'iniziazione, il rapporto uomo donna, il matrimonio, la sofferenza e la morte. Oppure la fede è vista come un momento del percorso educativo, appartiene ai processi di crescita, al momento pedagogico della vita, al momento formativo dell'esistenza o la fede è proposta come impegno di volontariato e carità.

Per **questi tre aspetti**, quindi, i passaggi della vita, i percorsi educativi e il bisogno di solidarietà, ci si riaccosta ancora alla parrocchia. La domanda religiosa si presenta in prima battuta in modo rigido e convenzionale. Se noi cadiamo nella trappola di dare una risposta altrettanto rigida e convenzionale il rapporto si interrompe. Ecco che cosa significa il rapporto pratico con la chiesa.

Io credo che anche in città possa esistere il momento forte del cristianesimo domestico: il cristianesimo domestico è la stupenda avventura con cui si passa dalla fede che tocca alla fede che incontra. La gente si accosta alla fede perché **ha bisogno**: ha bisogno di salute, di serenità, di fiducia, di tenere in

mano i frammenti dispersi della propria settimana. La forma della fede postmoderna, quella sta avendo successo, è la religione del bisogno di armonia corporea, psichica e spirituale. Una persona ha una settimana fatta di mille frammenti e chiede alla religione che sia capace di tenere insieme gli elementi della vita.

I **nuovi movimenti** religiosi (le sette) danno una risposta corta a questo bisogno di spiritualità. Perché dico che danno una risposta corta? Perché il loro obiettivo non è quello di far camminare verso un sogno, verso una visione progettuale della vita. Una volta ho sentito una trasmissione sulla New age. C'era una simpatica signora che diceva: "Io ho fatto la catechesi, la carità nella mia parrocchia, però da quando ho trovato la New age ho trovato il mio Sé. E aggiungeva: Sono in pace con il mio corpo, persino con mio marito, con i figli, eccetera. Vedete è la forma della religione postmoderna. Cerca di realizzare una forma del benessere psico-corporeo, ma fatica a intravederne la dimensione vocazionale.

La religione cristiana, invece, ha **nel suo DNA** questo: non mira solo a far realizzare un'apprezzabile armonia tra i frammenti dispersi della propria vita, non mira solo a far star bene, ma a camminare verso il bene. Ha una dimensione chiaramente **vocazionale**. Avete visto che questo è l'aspetto debole in questi tempi. Le vocazioni religiose e sacerdotali calano di numero, ma le altre vocazioni, non potendo diminuire di numero, diminuiscono di qualità. Anche nel matrimonio è fortemente in calo la qualità vocazionale o di scelta di vita. Un mese fa, sulla pagina di Milano del Corriere, c'era una doppia notizia: i matrimoni civili avevano superato quelli religiosi e le convivenze erano in forte aumento. C'era un bell'articolo di fondo di Garzonio, il quale diceva. "Mi raccomando non facciamo la solita battaglia fra cattolici e laici; qui il problema è, laici o cattolici che si sia, quello di vedere come si accompagnano le nuove generazioni ad entrare in una forma di vita stabile e stabilizzante?" Non solo con una

decisione convinta. Attenzione: noi abbiamo puntato molto in questi ultimi anni una **pedagogia della convinzione**. Il problema, invece, è la durata nel tempo... La cosa da suggerire anche alla scelta della convivenza è che comunque si può provare tutto prima, ma c'è una cosa che non si può provare prima, che cosa succede più avanti dai quaranta ai cinquant'anni, che cosa succede dopo che il figli sono diventati grandi. Quest'aspetto non si può anticipare prima.

Il cristianesimo non ci aiuta solo a star bene, a realizzare un'armonia apprezzabile dentro la vita di una persona, ma il **cristianesimo intende** costruire una storia comune, un cammino comune, in una parola una vocazione. Questa è la forma del cristianesimo domestico. Aiutare le persone, prendendole da dove sono, a farle camminare verso una libera decisione e verso una forma vocazionale della vita. La gente si accosterà alla fede sempre perché ha un bisogno, ma poi dovrà imparare l'altro linguaggio, il linguaggio della vocazione. I linguaggi della vita possono essere riassunti su due registri: **"io ho bisogno di te" e "io ti prometto"**. La fede è anche bisogno, ma deve diventare alla fine fede che incontra e che si consegna liberamente. Questo passaggio è il passaggio vocazionale. Anche il matrimonio vive in una continua altalena tra questi due linguaggi.

Una parrocchia con le porte aperte

Ecco allora la **seconda immagine**: se la prima istantanea è la forma domestica del cristianesimo, la seconda istantanea è che *la parrocchia del futuro avrà un futuro solo se sarà una parrocchia con le porte aperte*. Talvolta mi chiedono: allora è finita la parrocchia? non dobbiamo pensare ad un'altra forma di organizzazione del cristianesimo sul territorio? Che il cristianesimo domani non si organizzi più in rapporto al territorio, ma in rapporto a comunità di scelta, elettive e selettive, può essere un'altra possibilità. Ma questa è l'immagine congregazionalista della Chiesa. A questo punto pongo una domanda seria: che

cosa succederà i quelli che rimangono negli spazi intermedi? Chi li cura, chi apre le porte dell'accesso all'evangelo anche a loro? In genere non saranno quelli più dotati di tutte le risorse intellettuali e materiali, ma saranno i poveri.

La parrocchia, invece, difende **l'accessibilità del cristianesimo a tutti** e a ciascuno. Guardate la porta della vostra chiesa: è la porta più indifesa del vostro quartiere, a volte anche troppo indifesa. Che la porta della chiesa abbia una soglia bassa, soprattutto la porta della chiesa parrocchiale, può essere persino un segno evangelico. Questo costituisce la possibilità di accesso a tutti. Questo è però solo il segno: la possibilità di accesso a tutti deve significare la possibilità di accesso a ciascuno.

Spesso facciamo fatica a indicare questa immagine del cristianesimo che si innesti dentro la trama delle relazioni quotidiane. Ecco allora la seconda istantanea: un cristianesimo domestico è possibile solo se la parrocchia ha le porte veramente aperte. **È finita** la parrocchia autonoma, autoreferenziale, ripiegata su se stessa che non è capace di intrecciare relazioni con il territorio. Questa è ormai defunta. È la civiltà parrocchiale post-tridentina che supponeva un tessuto sociale già abbastanza forte. Per molta parte funzionava non in quanto parrocchia, ma come tessuto sociale forte e connettivo. Noi dobbiamo fare in modo che il cristianesimo sia capace di ritessere questa trama della vita delle persone. Ecco la seconda istantanea della parrocchia: **una chiesa veramente estroversa**. Se la prima immagine sottolinea il momento domestico della chiesa, il secondo promuove il momento estroverso. Sono le due dinamiche di una vita pulsante e vitale. L'albero che ha il coraggio di mettere radici profonde (cristianesimo domestico) crescerà con i rami frondosi capaci di allargarsi in modo lussureggiante (cristianesimo estroverso).

Le altre tre immagini sono sostanzialmente la declinazione del movimento vitale della parrocchia. Sono tre aspetti: *il vangelo, il territorio e la vocazione*.

... continua il prossimo numero